

I parlamentari si pronunciano per riaprire l'affare-traghetti d'oro

Caso Gioia: già 315 le firme raccolte ma i socialisti rinviando la decisione

L'interrogativo sulla posizione del PSI sarà sciolto oggi dopo il voto di fiducia - Craxi a colloquio con Pietro Longo - Sono necessarie altre 162 adesioni per raggiungere il «quorum»

Scandalo petroli: nuove comunicazioni giudiziarie

TORINO — Titolari e amministratori di sei ditte petrolifere del nord Italia hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie per concorso in contrabbando e falso. Tra le ditte in questione due sono filiali italiane di multinazionali straniere: la Esso di Vado Ligure e la Chevron Oil di Savona. Altre due sono aziende più volte giunte agli «onori» delle cronache sullo scandalo dei petroli: la Maura di Casale Monferrato e la Sipca di Brindisi (Torino). Completano l'elenco la Società Petroliera Italiana di Forno Voto e la Sarpom di S. Martino Trecate.

I provvedimenti sono stati presi dai magistrati torinesi che indagano sui traffici illeciti di benzina, facenti capo alla Isomar di S. Ambrogio, la ditta del famigerato Pietro e Cesare Chialabotti, latitanti, si presume, in Svizzera. Con l'emissione delle comunicazioni giudiziarie è stato disposto anche uno stralcio dalla istruttoria «madre».

L'ordinanza di rinvio a giudizio, che dovrebbe riguardare parecchie decine di imputati, sarà ultimata nel giro di un paio di settimane. Molte delle persone implicate in questa inchiesta sono le stesse già rinviate a giudizio al termine dell'altra istruttoria sulla Isomar, quella conclusa in novembre e riguardante contrabbando di gasolio. La Esso e le altre cinque ditte rientrano nelle indagini come presunte fornitrici di benzina ad uso industriale alla Isomar. Si tratterà di accertare se le cessioni erano reali oppure i movimenti di merci avvenivano soltanto sulla carta per coprire altre compravendite irregolari di carburante. Il periodo in cui avvennero i commerci sospetti va dal 1974 al 1976.

ROMA — Grava ancora l'ipotesi delle decisioni del PSI sull'esito della raccolta delle firme in calce alla richiesta di portare l'ex-ministro democristiano Giovanni Gioia dinanzi al Parlamento per lo scandalo dei traghetti d'oro. Le operazioni sono cominciate di buon'ora, ieri mattina, nella sala della Lupa di Montecitorio per i deputati — nella quale è stato installato per l'occasione l'ufficio della Cancelleria — e presso la segreteria generale di palazzo Madama per i senatori. Alla fine della prima giornata erano state raccolte circa 315 firme — 220 di deputati e 95 senatori. Il termine utile scadrà mercoledì prossimo.

Ma l'avvio di quest'atto, di estremo impegno per i parlamentari, teso ad annullare il colpo di mano con cui nella commissione Inquirente DC-PSI-PSDI hanno cercato di affossare il «caso» con il proscioglimento di stretta misura di Gioia, è tuttora segnato, come dicevamo, dall'incertezza sul comportamento dei deputati e senatori del PSI, il cui concorso è decisivo per raggiungere il quorum

minimo di 447 adesioni, necessario per la convocazione delle Camere in seduta comune.

L'interrogativo sulla posizione dei parlamentari socialisti avrebbe dovuto essere sciolto ieri dai direttivi dei gruppi di Montecitorio e Palazzo Madama. Ma la riunione è stata fatta slittare ancora una volta, con il rinvio ad oggi, dopo il voto sulla fiducia al governo.

Ieri mattina, sulla questione vi è stato un fitto intrecciarsi di colloqui tra cui uno di Craxi con il segretario del PSDI Pietro Longo.

Una agenzia di stampa credeva ieri sera di sapere che, pur decidendo di lasciar liberi i parlamentari di comportarsi «secondo coscienza», i direttivi dei due gruppi si orienterebbero a «consigliare» la firma in considerazione della consistenza degli elementi che hanno suggerito al reattore comunista di minoranza. Ugo Spagnoli, di chi è stata una revisione da parte delle Camere della indecorosa decisione assunta di stretta misura dall'Inquirente. Se questa indiscrezione sarà confermata, non si tratterebbe an-

cora di una decisione del tutto coerente con la gravità della questione morale aperta nel paese, ma suonerebbe comunque come una implicita critica all'operato dei commissari socialisti. Questa soluzione troverebbe un relativo consenso delle sinistre del PSI, che si sono dichiarate assolutamente contrarie alla soluzione della «libertà di coscienza».

Questa del voto «secondo coscienza» è la scappatoia scelta dalle segreterie del PSDI e del PRI.

I gruppi che sono di certo per il rinvio di Gioia dinanzi al Parlamento perché questo si pronuncerà sulle gravi accuse ipotizzate dal magistrato a carico dell'ex ministro fanfani della Marina Mercantile, degli ex amministratori della Finmare, Cossetto e del l'Adriatica di navigazione, Ferruzzi Balbi, nonché dell'armatore Russotti (speculatore, truffa ai danni dello Stato, illegale esportazione di capitale) raccolgono nel complesso 380 parlamentari: 285 comunisti, 27 indipendenti di sinistra, 6 del PDUP, 19 radicali, 43 missini.



A Grosseto all'età di 80 anni

Morto don Zeno il fondatore di «Nomadelfia»

Un esperimento iniziato nel '45, avversato dalla Chiesa e da Scelba

GROSSETO — È morto ieri nella sua comunità di Nomadelfia, all'età di 80 anni, don Zeno Saltini. Nella notte di lunedì scorso era stato colto da infarto. Trasportato all'ospedale di Grosseto, le sue condizioni si erano aggravate. Per suo espresso desiderio è stato ricondotto tra la sua gente, sulle colline di Batignano, dove è spirato.

Il nome di Zeno Saltini, nato a Fossoli di Carpi, in provincia di Modena, il 30 agosto del 1900, laureato in giurisprudenza, ordinato sacerdote nel 1931, resta legato ad una delle iniziative più coraggiose — e dalla Chiesa anche più contestate — che il mondo cattolico abbia espresso nell'Italia del dopoguerra: la creazione di una comunità autonoma che riunisse giovani e adulti, segnati dalle terribili vicissitudini del conflitto, nella quale ricreare il senso di una famiglia su basi che non fossero solo quelle del sangue, ma della solidarietà e dell'amore verso il prossimo. Nomadelfia nacque nel '45: giovani sbandati imparavano un mestiere, studiavano, coltivavano i campi; mettevano in comune tutto ciò che avevano, anzitutto la capacità di aiutarsi reciprocamente.

In pochi anni l'esperimento — o l'illusione, come molti dissero — aveva raccolto milleducento persone, in prevalenza giovani e giovanissimi, che vivevano ripartiti in nuclei familiari d'elezione, con una «madre di vocazione» che era il simbolo della nuova famiglia, e con un vincolo di solidarietà liberamente accettato e da molti mantenuto anche dopo il compimento della maggiore età.

La gegarchia ecclesiastica dell'epoca ebbe paura di quell'esperimento, e contro di esso presero posizione anche organi di governo. Scelba giunse ad emettere fogli di via nei confronti degli ospiti di Nomadelfia. Il villaggio, nel '52, fu costretto a chiudere ma Zeno Saltini non si rassegnò. Sentiva così fortemente la sua missione che chiese e ottenne la riduzione allo stato laicale. Per anni continuò a lavorare alla ricostruzione che poté avvenire nel 1961 sulle colline del Grossetano.

Col pontificato di Giovanni XXIII, don Zeno tornò sacerdote. E ha continuato a lavorare fino all'ultimo nella sua comunità che ancora oggi conta alcune centinaia di ragazzi, dei 4.000 che in questi anni vi sono passati.

Fino a tarda sera la trattativa

Verso l'accordo per i lavoratori della scuola

Forse in nottata la firma per l'intesa - Si profila la minaccia di scioperi

ROMA — Forse la trattativa per il rinnovo del contratto dei lavoratori della scuola è arrivata al traguardo finale. Dopo una lunga riunione, iniziata ieri mattina a Palazzo Vidoni fra governo e sindacati confederali, a tarda sera sono cominciate a filtrare le prime notizie positive. A tarda sera la riunione è stata aggiornata a stamane alle 11. A quanto si è saputo finora sembrerebbe proprio che l'accordo per la scuola è stato finalmente raggiunto.

All'incontro di ieri con i ministri Bodrato (per la Pubblica Istruzione) e Darda (per la Funzione pubblica) e con il sottosegretario al tesoro Mannino, i rappresentanti della Cisl-Cisl-Uil scuola erano andati con un pacchetto di proposte che avrebbero dovuto servire a pianificare la strada per un'intesa anche sui temi economici, fino all'ultimo rimasto controverso. Oltre alle proposte, i confederali si sono presentati con un obiettivo molto chiaro: raggiungere l'accordo o dichiarare, per la fine del mese, una serie di scioperi che avrebbero paralizzato le scuole proprio in coincidenza della chiusura del trimestre.

Il clima della trattativa, ieri, era comunque apparso abbastanza positivo. Soprattutto il governo si è dimostrato interessato alle nuove proposte del sindacato che ha trovato delle soluzioni tali da dimezzare il costo del nuovo contratto.

Referendum: rinviata la decisione della Corte

ROMA — Non sono state rese note ieri, come si ipotizzava, le decisioni della Corte costituzionale sul referendum. La discussione delle questioni si è dimostrata più complessa del previsto per la delicatezza degli argomenti e per l'ampiezza degli interventi degli avvocati rappresentanti i comitati promotori, Mellini per i radicali e Gallo per il Movimento per la vita.

Pavolini sottoscrive mezzo milione per l'Unità

ROMA — Il compagno Luca Pavolini, ex direttore del nostro giornale, ci ha inviato nei giorni scorsi un ulteriore contributo (mezzo milione) per il rinnovamento tecnologico de l'Unità.

Le regioni si incontrano con la Commissione parlamentare

ROMA — Per la prima volta dalle elezioni amministrative dell'anno scorso i presidenti delle giunte e dei consigli regionali si sono incontrati a Roma con l'Ufficio di Presidenza della Commissione bicamerale per le questioni regionali, allargato ai rappresentanti dei gruppi parlamentari.

L'incontro — come ha spiegato al termine della riunione il senatore Modica, presidente della Commissione — è servito a fare il punto sui principali problemi che, all'inizio della terza legislatura regionale, risultano tuttora aperti per quanto riguarda il complesso dei rapporti tra lo Stato centrale e le articolazioni locali della Repubblica: formazione dell'indirizzo politico, esame dei piani regionali di sviluppo, rapporti permanenti con le regioni, intervento sulle leggi nazionali ai fini del loro adeguamento alle esigenze delle autonomie, valutazione degli atti governativi di controllo sulla legislazione regionale.

La mattina del 13 gennaio, a Caracas, è mancato improvvisamente

GAETANO GIGANTI

Ne danno il tristissimo annuncio la moglie Miranda e il figlio Maurizio.

Roma, 16 gennaio 1981

Grande manifestazione a Santa Ninfa per sollecitare la ricostruzione

Il Belice in lotta, a tredici anni dal terremoto

Dal nostro inviato

SANTA NINFA — Sono usciti per strada anche i vecchi, con le loro scarpe nere di lutto, i larghi «scapolari», gli ombrelli consunti. Sono tornati a sfidare la pioggia, l'inverno rigido che su queste contrade si accanisce con crudeltà. Ieri hanno «celebrato» il 13. anniversario del sisma che nel gennaio del '68 mise in ginocchio l'intera vallata del Belice.

Santa Ninfa, ancora una volta, è tornata ad essere la punta di un grande movimento di lotta. Si è bloccata per l'intera mattinata; trattori abbandonati sul ciglio dei viottoli di campagna, negozietti e botteghe artigiane chiuse come nelle giornate di festa, le ba-

racche di compensato e la miera deserte. Tutto un popolo è sfilato in corteo. E accanto agli abitanti di Santa Ninfa, con i gonfaloni, le delegazioni dei Comuni vicini, i centri «fratelli»: Camporeale, Poggioreale, Gibellina, Salemi, Partanna, Montevago, Menfi, S. Margherita, Sambuca.

Ed eccolo, in questi slogan semplici, il Belice che non si è rassegnato: «Case scuole occupazione: questo vuole la popolazione». «Ormai non c'è più posto per le lacrime, ma solo per la lotta». «Oggi facciamo 13: ma ancora non abbiamo preso una lira».

L'altoparlante dell'auto in testa al corteo ha scandito così lo svolgimento di una manifestazione tutt'altro che ri-

tuale. La conferma sarebbe venuta una ventina di minuti dopo, quando, percorso il breve tratto di strada tra la vecchia e la nuova Santa Ninfa delle baracopoli, i rappresentanti dei Comuni e numerosi deputati (ma si sono visti soltanto i comunisti) sono saliti su un camion utilizzato come palco.

Per primo parla Vito Bellafiore, sindaco di Santa Ninfa. Lo ascoltano in silenzio: è uno dei «sindaci del Belice» che nel '68, subito dopo la tragedia, si rimboccò le maniche, trasformando con tenacia ed efficacia il municipio del piccolo paese in centro di organizzazione dei primi soccorsi ai sinistrati (mentre invece gli aiuti ufficiali erano tutti da inventare).

È ancora primo cittadino: «Noi amministratori — dice — non vogliamo diventare i becchini dei nostri paesi. Si. È verissimo: nel Belice ci sono stati gli scandali. Ma cosa si aspetta ad accertare le responsabilità? Chi ha interesse a fare di ogni erba un fascio accumulando colpevoli e innocenti?». Il suo è un discorso duro, tutto rivolto allo Stato e alla Regione che qui si sono mossi con una «volontà ritardatrice e con lo stillicidio dei finanziamenti». Così, prosegue, se l'unica forza che ha compiuto fino in fondo il suo dovere è proprio la popolazione contadina, non altrettanto può darsi di coloro i quali avevano il compito istituzionale di intervenire.

A Santa Ninfa, ma questo è

un dato comune all'intera zona, la ricostruzione è un'opera ancora da compiere. Si chiedono nuove scuole, ospedali, l'acqua (che qui vien meno per intere settimane), anche l'energia elettrica (concessa a singhiozzo). E Bellafiore ricorda ancora il caso dell'ospedale di Castelvetrano — i suoi dipendenti sono oggi tutti in piazza a manifestare — che doveva diventare punto di riferimento per tutti i comuni terremotati. Nonostante i piani di intervento però è ancora alloggiato in un edificio cadente.

Bruciante il confronto con l'andamento della ricostruzione nel Friuli (qui lo Stato ha destinato 5 mila miliardi contro gli 800 concessi al Belice. Ma nemmeno queste denun-

ce lasciano spazio a divisioni: «non chiediamo di essere privilegiati, chiediamo soltanto di essere trattati come gli altri. Per far questo — conclude — la nuova legge approvata recentemente al Senato per i nostri comuni dovrà tener conto dei continui aumenti del costo della vita e prevedere così un nuovo meccanismo di indicizzazione».

Infine, la Regione: «E' stata laitante fino ad oggi — denuncia Guido Abbadessa, della segreteria regionale CGIL. Ed è un ritardo gravissimo se si tien conto che la CEE sollecita la definizione dei piani di sviluppo per l'intera vallata».

Saverio Lodato



La forza silenziosa.

La nuova Renault 18 turbo è un'automobile di concezione assolutamente nuova. Un'automobile che si distacca dalle altre per la sua duplice personalità. Innanzitutto è una berlina di classe, dolce e maneggevole. Ha un motore di 1565 cc che nell'uso normale non sfrutta il turbo-

compressore e dà a chi guida il piacere di una grande elasticità e di consumi contenuti. È però pronta in ogni istante a diventare l'altra, quella spinta dalla forza appena sibilante del turbocompressore. Basta agire con decisione sull'acceleratore e le prestazioni diventano quelle di una grantur-

mo di oltre due litri: scattante ma sicura, veloce ma silenziosa, sportiva ma adatta ad ogni circostanza.

Questa è la formula della Renault 18 turbo, un'auto che gli ingegneri della Renault, dopo anni di esclusiva esperienza in Formula Uno, non hanno prodotto per chi vuole fare le corse

ma per coloro che vogliono un'auto per divertirsi e imporsi. Renault è alta tecnologia e bassi consumi. Per questo la Renault 18 turbo si distacca dalle altre anche per la sobrietà. Il regolatore elettronico dell'anticipo garantisce una combustione totale e senza sprechi e il perfetto funzionamento

della carburazione. Nuova Renault 18 turbo: oltre 185 km/ora, cambio a 5 marce, avantreno con braccio a terra negativo, impianto frenante surdimensionato, accensione elettronica

integrale, strumentazione completa, pneumatici a profilo basso con cerchi in lega. Prezzo di listino: L. 11.160.000, IVA compresa.

Le Renault sono lubrificate con prodotti elf

RENAULT 18 Turbo